

2- / Quelli
di 1815

DARIO A. FRANCHINI / RENZO MARGONARI
GIUSEPPE OLMi / RODOLFO SIGNORINI
ATTILIO ZANCA
e CHIARA TELLINI PERINA

LA SCIENZA A CORTE

Collezionismo eclettico
natura e immagine
a Mantova fra
Rinascimento e Manierismo

104988

)

)

GUGLIELMO GONZAGA L'UNICORNO

59 - F. POURBUS, Guglielmo II Gonzaga, III
duca, in A. POSSEVINO jr., *Gonzaga*, Mantova
1617.

Sotto il governo di Guglielmo (1538-1587), III duca (fig. 59), la floridezza economica dei Gonzaga raggiunse l'apice. Compositore egli stesso, Guglielmo fu protettore di musicisti, fra i quali il Palestrina. Numerose furono le opere di trasformazione eseguite dall'architetto di corte G.B. Bertani al palazzo ducale; il Bertani fu anche autore della chiesa palatina di S. Barbara. Guglielmo fece erigere il palazzo di Goito, ora non più esistente, preferendolo alle ville fastose del Te, di Marmirolo, Porto, Poggioreale, ecc.¹ nel parco di Goito erano ospitati cervi, daini, capri e numerose specie d'uccelli. Sotto il Gonzaga lavorarono molti pittori, fra cui il più volte nominato Teodoro Ghisi, Lorenzo Costa jr., Andreasino, Borgani, Ghisoni, Brusasorci, ecc. Tintoretto eseguì, per volere del duca, le otto tele dei cosiddetti «Fasti gonzagheschi», attualmente alla Alte Pinakothek di Monaco di Baviera. Ad imitazione, come si vedrà, del cugino Cesare Gonzaga, Guglielmo iniziò nel 1572 la collezione gonzaghessa di marmi antichi.

Egli non fu soltanto protettore di artisti: i suoi provvedimenti in campo giuridico-amministrativo furono oculati, con l'istituzione, ad esempio, del Senato e la sistemazione dell'archivio, alla quale attese, come già detto, Francesco Borsati. Guglielmo si adoprò per



¹ Si rimanda a W. PONTI, *Una descrizione cinquecentesca del palazzo ducale di Goito*, in *Civiltà mantovana*, IX, 1975, pp. 267-275. Si veda anche G.B. INTRA, *Il castello di Goito*, in *Arch. St. Lomb.*, 1887.

procurare all'Accademia degli Invaghiti, fondata da Cesare Gonzaga, l'autorizzazione pontificia a concedere lauree in medicina, in poesia ed in entrambi i diritti.

Abbiamo già detto che, secondo l'abate Carli, le raccolte naturalistiche di corte furono potenziate da questo duca, probabilmente sull'esempio dei musei eclettici privati di Francesco Calzolari sr. a Verona e di Filippo Costa a Mantova². D'altra parte, nella «Praefatio» di Benedetto Ceruti a *Musaeum Francisci Calceolari junioris* (Verona 1622) si legge che il famoso medico e naturalista senese Pietro Andrea Mattioli donò a Guglielmo una zolla di terra lemnia, assai grande e del colore della carne. Era questa una tipica materia terrosa presente nelle farmacie e nelle collezioni scientifiche dell'epoca, usata in medicina a scopo astringente e antiacido, per resistere al veleno, per fermare le emorragie, curare la gonorrea, ecc.³ Si sa che il Mattioli, nel 1573, durante un suo viaggio che doveva portarlo fino a Genova, soggiornò a Mantova provenendo da Verona. Oltre che con Mattioli, Guglielmo fu in relazione con Ulisse Aldrovandi che, in occasione del suo viaggio a Mantova nel 1571, visitò le raccolte ducali e lasciò un elenco degli oggetti per lui più significativi conservati nel «Loco apellato Grota», di cui più sotto pubblichiamo la traduzione. Aldrovandi provò vivissimo interesse anche per i due pappagalli visti nell'appartamento della duchessa. La descrizione dei due uccelli⁴, come già detto, fu pubbli-

cata con poche varianti nel primo volume dell'*Ornithologia*⁶ che reca anche le xilografie degli animali, tratte dai disegni colorati eseguiti da Teodoro Ghisi per conto di Aldrovandi (tav. 3).

Proprio all'epoca di Guglielmo fiorirono a Mantova i numerosi personaggi che abbiamo presentato in altra parte di questo libro e che si dedicarono agli studi naturalistici. Possiamo, anzi, affermare che forse mai come in quegli anni la vita scientifica mantovana fu così viva e ricca di interessi. Gran parte di quanto abbiamo potuto sapere sui citati studiosi mantovani ci è stato tramandato da Aldrovandi: purtroppo le fonti mantovane racciono sulle loro istituzioni. Orti botanici e musei rimasero iniziative private e cessarono di esistere con la morte dei loro ordinatori. D'altra parte non poteva essere diversamente in uno stato, come quello mantovano, in cui il Gonzaga, personaggio assai complesso, ambiva con ogni mezzo al consolidamento del proprio potere; ogni mezzo, compresi i ricchi edifici e le magnifiche collezioni di pitture e di sculture, era destinato a suscitare negli stranieri meraviglia e stupore per la potenza raggiunta dal ducato. Perfino lo splendore intellettuale e le raccolte del cugino Cesare, probabilmente, disturbarono Guglielmo, quasi ne temesse la concorrenza. La raccolta eclettico-naturalistica ducale, però, non dovette essere molto importante o almeno non fu ragguardevole come quella di Ferdinando. Comunque sia, ai tempi di Gu-

glielmo, alcuni oggetti presenti nella Grotta suscitarono, come già detto, l'interesse di Aldrovandi che così li descrisse:

«Presso l'Eccellente Duca di Mantova nel luogo chiamato Grotta dove si trovano queste cose:

Un corallo di color rosso cupo della grandezza di quattro cubiti e della circonferenza di tre dita,

Un unicorno della lunghezza di nove palmi e della circonferenza di tre palmi in quella parte dove s'innesta nella pelle, poi gradualmente si rastrema verso l'estremità. Fatto a spirale, è scanalato e contorto, di colore bianchiccio. Del pari è anche da tenere presente che è tutto quanto cavo dall'estremità fino a quella parte dove si attacca al capo e che segue, quindi, una parte tutta quanta piena della lunghezza di un sol palmo; la parte che s'inserisce nel capo è della lunghezza di quattro palmi e anche questa parte è ugualmente cava e tutta quanta diritta e quelle spire, nella parte concava, sono nerastre,

Vi era, nella medesima Grotta, un legno pietrificato [silicizzato] mirabile specialmente nella parte piana dove sono certe vene nerastre e rosse simili al diaspro e, in una certa parte, sembra secco e ammuffito,

Un cammeo della grandezza di una spanna nel quale è scolpito l'imperatore Giulio Cesare,

CERMENATI, *Francesco Calzolari e le sue lettere all'Aldrovandi*, estr. da *Annali di botanica*, VII, I, 1908, p. 135.

² B.U.B.Q., F.A., Ms. 136, V, c. 176 v. Si veda in Appendice, doc. n. 51. Per la traduzione vedi p. 69.

Ancora nei documenti di Aldrovandi si trova la seguente annotazione: «Psittacus colore purpureo in aula Guglielmi ducis Mantuae» (Ibidem, Ms. 143, XXVI, c. 237 v).

³ ULISSE ALDROVANDI, *Ornithologia*, I, Bologna 1646, p. 663 (1 ed. Bologna 1599).

⁴ F. IMPERATO, *Historia naturale*, Venezia 1672, p. 555 (1 ed. Napoli 1599), descrive il prasma, o prasio come una gemma di colore verde che imita lo smeraldo. Si tratta della varietà verde, traslucida del quarzo. La pietra era assai usata in antico, ma di scarso pregio. Si sa che la collezione di vasi in pietra dura de- fu accresciuta considerevolmente da Isabella Per

² Si rimanda a p. 44 e nota 40, p. 45.

³ La terra lemnia proveniva da Lemno, isola dell'arcipelago greco, ed era presentata in antico sotto forma di pastiglie recanti il sigillo di Diana. Fin dai tempi di Galeno, che ne magnificò le virtù, veniva contraffatta. Più tardi la terra lemnia fu detta anche «terra sigillata vera» ed arrivava in piccoli pani orbicolari recanti sigilli di varie specie, per lo più con gli stemmi dei signori dei luoghi da dove si estraeva. Esemplici di terre sigillate sono conservati al Museo Aldrovandiano della B.U.B.O.: si veda G. GENTILI, *Le terre sigillate del «Museo Aldrovandi»...*, Bologna 1959.

⁴ Si apprende dalla lettera di F. Calzolari sr. ad Ulisse Aldrovandi il 1° ottob. pubblicata da M.

Un piatto fatto di diaspro che fu del re di Tunisi,

Un altro piatto fatto di prasio⁷,

Un altro vaso dorato fatto di cammeo,

Un altro vaso di pietra trasparente, dorata, in forma di fiala, ma senza collo,

Un cratere in parte di diaspro giallo oro, in parte rosso e nerastro con vene biancastre e con la superficie così lucida che riflette l'immagine come uno specchio.

Due nautili, simili a quello del duca di Ferrara, di colore biancastro, con macchie color ruggine trasversali; l'interno dell'ultima camera è lucidissimo come le conchiglie di madreperla, come nel nostro, Nella parte superiore, invece, tolta la cor-
teccia nella parte dove è la poppa⁸, presenta un piccolo foro e quindi un altro corpuscolo emisferico che presenta certe strie rilevate. Oltre a questo, vi sono delle macchie da ambo le parti di color viola scuro con una certa parte argentata⁹.

Buona parte di questi oggetti era già presente all'epoca d'Isabella.

Lo studioso bolognese fu colpito in modo particolare dal corno d'unicorno appartenente al duca di Mantova. Questo corno era, del resto, assai famoso: Capra d'Alabio riteneva che fosse migliore dei due presenti nel Tesoro di S. Marco a Venezia¹⁰. Il famoso archiatro pontificio e professore di botanica a Roma Andrea Bacci (1524-1600), dopo aver elen-

cato alcuni notevoli «alicorni», come quelli di Saint-Denis a Parigi, del re di Polonia, del Tesoro di S. Marco, del Granduca di Toscana Francesco de' Medici, del cardinale di Trento, aggiungeva che «fra gli altri si celebra per nobilissimo e molto grande quello che tiene lo eccellentissimo Duca di Mantova»¹¹. In termini elogiativi ne scrisse anche Raffaello Toscano: «Di gran valuta un corno unico e bello / Quivi è riposto di quell'animale, / Che prigion resta al grembo verginello / Così è prescritto il suo corso fatale...»¹².

Ulisse Aldrovandi, dal canto suo, riteneva che l'unicorno dei Gonzaga e quello di Sigismondo re di Polonia, dei quali possedeva i dipinti¹³ (fig. 60), fossero i più belli d'Europa: pensava altresì che sia questi che quello posseduto dalla Repubblica di Venezia fossero d'animali acquatici e non terrestri. Egli tenne come modello l'unicorno gonzaghese paragonandolo a quelli posseduti da altri, ad esempio con la parte di «vero corno» d'unicorno di color bianco esistente nel museo del farmacista veronese Francesco Calzolari sr.¹⁴ Aldrovandi dedicò parecchi scritti all'unicorno che sono, per altro, rimasti inediti¹⁵.

60 - L'«unicorno» del duca di Mantova, da U. ALDOVRANDI, *De quadrupedibus solidipedibus*, Bologna 1639, p. 415.

Vnicornu DVVIS MANTVÆ, num. 1.



415

117

Vnicornu SIGISMVMDI REGIS POLONIE, num. 2.

maggiori notizie si rimanda a nota 86, p. 141.

⁷ Parte umbonale del nautilo.

⁹ B.U.BO., F.A., Ms. 136, V, c. 175. Si veda, in Appendice, doc. n. 52.

¹⁰ Si veda la lettera, scritta da Venezia al duca di Mantova il 25 novembre 1587, pubblicata da A. BERTOLOTTI, *Le arti minori alla corte di Mantova*, cit., p. 54.

¹¹ ANDREA BACCI, *L'Alicorno*, Firenze 1573, pp. 50-57.

¹² RAFFAELLO TOSCANO, *Stanze sopra l'edificazione di Mantova...*, Torino 1586, p. 10.

¹³ Circa i tentativi fatti da Aldrovandi per ottenere il disegno colorato dell'unicorno di corte vecchia si veda a p. 22 nota 38. Gli unicorni del duca Gonzaga e del re di Polonia sono raffigurati in U. ALDOVRANDI, *De quadrupedibus solidipedibus*, Bologna 1963, p. 415.

¹⁴ Si veda *Ulyssis Aldrovandi Bononiensis locuples testimonium peregrinarum rerum quae in naturae theatro Francisci Calzolarii veronensis... conspiciuntur...*, in G.B. OLIVIERI, *De reconditis et praecipuis collectaneis...*, cit. pp. 79-84.

¹⁵ Ricordiamo *De Monocroto* (B.U.BO., F.A., Ms. 44, cc. 374r-375r), *Dell'Alicorno o Liocorno* (ibidem, Ms. 97, cc. 521 sgg.), *Unicornus* (ibidem, Ms. 97, c. 422), *Unicornium et Rhinocerotis vires* (ibidem, Ms. 136, XI, cc. 184-187), un passo del *De Cruce* (ibidem, Ms. 51, cc. 13v-14r), *Responsum a me datum litteris Ex.mi Hieronimi Mercurialis die 26 januarii 1599, Piiis...* (ibidem, Ms. 136 XXVII, cc. 246r-247r).

B.U.BxO = Biblioteca Universitaria di Bologna

ti editi ed inediti nei consultati portano misure uguali dell'unicorno ghesco: quello presente nel 1540 nella grotta di Isabella d'Este in Corte Vecchia era descritto come lungo sette palmi e mezzo¹⁶. Aldrovandi nella stessa sede ne registrò uno lungo nove palmi e grosso tre¹⁷. Josef Furtembach scriveva, invece, che il corno conservato nella «galleria della grotta era lungo due palmi e mezzo e aveva alla base il diametro di un tallero»¹⁸. Un corno d'alicorno lungo «quanto è alto un uomo grande...» sopravvisse alle distruzioni ed alle rapine perpetrate dagli imperiali durante il sacco di Mantova: risulta, infatti, elencato nell'inventario compilato nel 1631 dal generale Ottavio Piccolomini inviato dall'imperatore Ferdinando ad accettare le condizioni della reggia gonzaghesca¹⁹. Viste le differenze di lunghezza dei suddetti corni, si può pensare che i Gonzaga ne possedessero più d'uno. Ne avevano anche di «fossilizzati»²⁰.

Come mai tanto interesse per una siffatta produzione naturale? La domanda è lecita se si pensa che dal IV secolo a.C. al XVIII secolo d.C. si credette all'esistenza dell'unicorno, o alicorno, o liocorno, di un animale, cioè, che nessuno aveva mai visto²¹. L'origine della leggenda sembra orientale: Ctesia²² descrisse per primo il mitico animale, vivente in India, grande come un asino selvatico o come un cavallo, con corpo bianco, la testa rosso-scura e gli occhi blu, con un unico lungo corno sulla fronte, bianco nella parte prossi-

male, nero nella centrale e cremisi nella distale. Dopo Ctesia molti furono gli autori che trattarono dell'unicorno: Aristotele, Plinio, Solino, Eliano, ecc.²³ e, nel Medioevo, Isidoro da Siviglia, Alberto Magno, Bartolomeo Anglico, Giovanni da Cuba²⁴, ma si può dire che non fu compilato bestiario, dopo il *Physiologus*, senza che fosse dedicato almeno un capitolo al fantastico animale.

La grande affermazione della leggenda dell'unicorno si deve al cristianesimo: la ragione di ciò, secondo Ley²⁵, sarebbe individuabile in alcuni passi della Bibbia e particolarmente nel Libro di Giobbe (XXXIX, 9-12).

Nei commenti recenti il passo indicato è così tradotto: «Consentirà forse il bufalo di servirti, / o pernottare nella tua greppia?». Nella versione dei Settanta, detta anche Alessandrina, che fece testo per molto tempo e fino ad epoche recenti, in luogo della parola «bufalo» si trova «unicorno»: per vari secoli, quindi, l'esistenza dell'unicorno non poté essere messa in dubbio.

Le varie descrizioni fornite dai molti autori che se ne occuparono non sempre concordano con quelle di Ctesia: per alcuni l'unicorno aveva zoccolo intero (come negli equini), per altri zoccolo doppio (come nei bovini) per altri ancora erano presenti, nel piede, tutte cinque le dita armate di zoccoli come nell'elefante, per alcuni era da identificare col rinoceronte, per altri aveva testa di cervo. In alcune descrizioni l'animale risulta-

va a pelo lungo, in altre a pelo corto e bianco. In genere destava meraviglia la moderata taglia dell'animale rispetto alla sua forza ritenuta temibile: l'unicorno era in grado di trafiggere l'elefante. Discordanti anche le descrizioni del corno dell'animale: tricolore, nero o bianco, liscio o ruvido, oppure dall'alto al basso «strisciato all'intorno a lumaca a guisa d'un bellissimo lavoro»²⁶. Proprio il tipo descritto per ultimo a struttura elicoidale era il più comunemente citato ed illustrato per la semplicissima ragione che per corno d'unicorno veniva spacciato il dente del narvalo²⁷. Diversi erano anche i pareri circa la lunghezza e la grossezza del corno.

Molto si scrisse sull'unicorno anche nei secoli XVI e XVII: basterà citare le trattazioni di Gesner, Bacci, Paré, Bonardo, Schott, Stolberg, Legati, Kircher, Passera, ecc.²⁸, oltre a quella già menzionata di Aldrovandi.

Se il riassunto di Fozio è fedele allo scritto originale di Ctesia, già nel IV secolo a.C. si era convinti delle grandiose qualità antivenefiche del corno d'unicorno, sia ridotto in polvere e somministrato in pozione, che usato per farne bicchieri d'assaggio. Si diffuse la credenza che il corno proteggesse dalle malattie e dai veleni. Si credeva anche che esso sudasse in presenza dei tossici e, immerso in liquidi velenosi, li facesse entrare in ebollizione²⁹. A causa di ciò il corno era molto ricercato e pagato a peso d'oro³⁰.

E' da ricercare nel *Physiologus*³¹ l'origine

38, 1971, p. 104. Mentre molte specie di balene sono messe in pericolo d'estinzione per 'overfishing' il narvalo (*Monodon monoceros*), e qualche altra specie come la balena bianca, sono cacciati occasionalmente, comunque meno di un tempo: si veda S. McVAY, *The last of the great Whales*, in *Scientific American*, 215, 1966, p. 13.

28 C. GESNER, *Historiae animalium*, lib. I, Francoforte 1602 (Zurigo 1551-1587), pp. 689-693 e *Nomenclator aquatiliu animalium...*, Zurigo 1560, p. 181; A. BACCI, op. cit.,; A. PARÉ, *Discours de la licorne*: J. PREVOST (*Ambroise Paré, voyages...*, Parigi 1928, p. 15) cita l'edizione del 1579; l'opera fu pubblicata anche a Parigi insieme ad altri *Discours* nel 1582. Il Paré scrisse anche una *Replique d'Ambroise Paré...à la response faite contre son discours de la licorne*, Parigi 1584; G.M. BONARDO, *La miniera del mondo*, Venezia 1589, c.78v (e Mantova 1590); G.B. SILVATICO, *De unicornu, Lapide Bezaar...*, Bergamo 1605; N. TULP, *Observationes medicae...*, Amsterdam 1652, pp. 394-400 (1 ed. 1644); J. CHRISTIANUS STOLBERG, *Exercitatio de unicornu*, Alma Philurea 1652; G.S. SCHOTT, *Physica curiosa...*, Wurzburg 1667, pp. 910-914; L. LEGATI, *Museo cospiano...*, Bologna 1672, pp. 12-13; A. KIRCHER, *Mundus subterraneus*, Amsterdam 1678, pp. 66-68; F. PASSERA, *Il nuovo tesoro degli arcani farmacologici*, Venezia 1688, coll. 794-798.

29 Circa l'attività contro i veleni e le malattie si veda F. PASSERA, op. cit., col. 795 sgg.

30 Scimila fiorini fu il prezzo stimato nell'inventario della casa medica nel 1492; per 27000 ducati fu venduto un unicorno sotto Clemente VII (J. von SCHLOSSER, op. cit., nota 17, p. 139; trad. it. nota 40, p. 14). Augusto I, elettore di Sassonia, nel 1611 rifiutò un'offerta di 100.000 fiorini d'oro da parte del Consiglio dei Dieci della repubblica di Venezia per un unicorno di sua proprietà (F.H. TAYLOR, *Artisti, principi e mercanti*,

¹⁶ A.S.MN., Fondo notarile antico, lib.K 10, 'Inventario Strivini', 1540, cit., c. 152 r.

¹⁷ B.U.BO., F.A., Ms. 136, V, c. 175 r-v.

¹⁸ J. FURTEMBACH, *Neues Itinerarium Italiae*, Ulm 1627, in 'HUDDT, *Italien reisen in 17. und 18. Jahrhund.*, Vien. -Monaco 1959, pp. 423-425.

¹⁹ Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, Ms. B V 2, *Memorie di Ottavio Piccolomini*, cc. 17-23v. Alla Accademia Virgiliana di Mantova, b. «Antichità di Sabbioneta e mantovane», n. 4, c. 3 v., esiste una copia di mano dell'abate Carli di un «Codice di memorie originali del Generale Ottavio Piccolomini conservato nella pubblica biblioteca dell'Università di Siena». Il documento mantovano è stato pubblicato, con qualche inesattezza, da C. D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, II, Mantova 1859, p. 153 sgg. e, quello senese, recentemente da U. MERONI, *Raccolte di quadri a Mantova nel sei-settecento*, Monzambano 1976, pp. 33-37.

²⁰ Nel 1607 Bernardo de' Sarti da Bologna scrisse diverse lettere al duca di Mantova per proporre la vendita di supposte parti «impiegate» di unicorno. Si veda in A.S.MN., A.G., b. 1168: lettere del 2 giugno, 27 giugno, 14 luglio, 22 ottobre 1607. Circa l'unicorno fossile si veda M.B. VALENTINI, *Historia simplicium reformationis...*, Francoforte sul Meno, 1716, pp. 340-341.

²¹ Ancora nel XVIII secolo L.A. MURATORI (*Del governo della peste*, Modena 1714, pp. 192-193, 234, 248-249) elencava alcune ricette contro la peste contenenti unicorno. Per informazioni più ampie sulla leggenda dell'unicorno si veda: *Unicornio*, voce di *Enciclopedia universal ilustrada Europeo-Americana*, LXV, Madrid-Barcellona 1929, pp. 1019-1024; O. SHEPARD, *The lore of the Unicorn*, Londra 1930; G. SCHONBERGER, *Narwall-Einhorn, Studien über einem Seltenen Werkstoff*, in *Städte-Jahrbuch*, IX, 1935-36, pp. 167-247; A. BENEDICENTI, *Medici, malati, farmacisti*, I, Milano 1951, pp. 690-692; W. LEY, *Dall'unicorno al mostro di Loch Ness*, Milano 1951, passim; F. KLINGENDER, *Animals in art and thought to the end of the Middle Ages*, Londra 1971, passim; J. SAVARE, *La licorne: de la légende à la réalité*, in *Rev. Hist. Pharm.* (Parigi), 21, 1972, pp. 177-185; H. MODÉ, *Fabulous beasts and demons*, Londra 1975, (trad. di *Fabelthiere und Dämonen*, Lipsia 1973), pp. 154 sgg.

²² Si veda nota 9 p. 101.

²³ ARISTOTELE, *Historia animalium*, lib. II, cap. III; PLINIO, *Naturalis historiae* capp. XX, XXI, XXII; SOLINO, *Polystoriae*, cap. LXV; ELIANO, *Historiae animalium*, lib. IV, cap. 52.

²⁴ ISIDORO, *Eymologiae*, lib. XII, cap. II; S. ALBERTO MAGNO, *De animalibus*, lib. XXII; BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, lib. XVIII, cap. 88; GIOVANNI DA CUBA, *Tractatus de animalibus*, capp. CXXXVI, CLV e *Tractatus de piscibus*, cap. LXII, in *Hortus sanitatis*, Venezia 1511.

²⁵ W. LEY, op. cit., pp. 36-37.

²⁶ A. BACCI, op. cit., p. 8.

²⁷ Circa la conformazione a spirale del gigantesco dente del narvalo si veda D'ARCY W. THOMPSON, *Crescita e forma*, Torino 1969 (1 ed. *On growth and form*, Cambridge 1917), pp. 238-241 e G. GARDNER, *Alcune considerazioni sulle strutture el...*, in *Le Scienze*,

Si tratta di una compilazione naturalistica composta in lingua greca ad Alessandria nel II secolo d.C. da cui derivarono i bestuari medioevali latini e volgari. Gli animali descritti nell'opera sono quasi esclusivamente quelli citati nella Bibbia e le descrizioni sono favolose ed allegorico-moralizzanti. Si veda E.P. EVANS, *Animal symbolism in ecclesiastical architecture*, Londra 1896, capp. I, II, III; G. DE FRANCOVICH, *Bestiario*, voce di *Enciclopedia italiana VI*, Roma 1949, p. 819; A.C. CROMBIE, *Da S. Agostino a Galileo*, Milano 1970, pp. 14-15, 45 (1 ed. inglese 1952); G. MONTALENTI, *Storia delle scienze*, III (I), Torino 1962, pp. 78-79; F. ZAMBON, *Il Fisiologo*, Milano 1975; C. BOLOGNA, *Liber monstrorum...*, Milano 1977, pp. 199-200.

61 - Unicorno, mosaico pavimentale nella chiesa di S. Bonifacio, S. Benedetto Po (Mantova).



della leggenda secondo la quale l'unicorno era animale molto fiero e selvaggio che i cacciatori non potevano catturare se non con l'aiuto di una vergine: l'animale, vedendola, si rifugiava sul suo seno scoperto e si lasciava prendere. Gioacchino Camerario scriveva che ciò era emblema di *vira casta* e pura quale conviene alle vergini³², l'unicorno divenne anche simbolo dell'incarnazione di Cristo (*Dilectus quemadmodum filius unicornium*, Salmo XXVII, 6), della rivelazione divina, della penetrazione del divino nella sua creatura, della fecondazione spirituale: rappresentò, nell'iconografia cristiana, la Vergine fecondata dallo Spirito Santo³³.

L'unicorno fu assunto come impresa da Borso d'Este e dai Farnese ed ebbe funzione araldica, come ad esempio, nello stemma della casa reale inglese³⁴.

Dagli artisti l'unicorno fu, ovviamente, raffigurato molto spesso; non tenteremo neppure un'elencazione di opere d'arte incentrate sul mitico animale³⁵, mentre ci limiteremo ad una breve disamina del tema dell'unicorno nella cultura mantovana.

La raffigurazione più antica del mitico animale è quella del mosaico pavimentale della chiesa di S. Bonifacio a S. Benedetto Po risalente al 1151³⁶ (fig. 61).

Proseguendo nel tempo si trovano miniature dell'unicorno nei seguenti manoscritti: nel volgarizzamento dell'enciclopedia *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico effettuato da Vivaldo Belcalzer³⁷ (fig. 62),

62 - Anonimo, miniatura illustrante la cattura dell'unicorno, da Vivaldo BELCALZER, *De proprietatibus rerum...*, c. 296v, Londra, (British Museum, Ms. 8785 Additional).



119

³² G. CAMERARIO, *Symbolorum et emblematum ex animalibus quadrupedibus desumptorum, centuria altera...*, Francoforte 1661, c. 13v-16r.

³³ Si vedano per la simbologia incentrata sull'unicorno G. CAIRO, *Dizionario ragionato dei simboli*, Milano 1922 (rist. Bologna 1967), pp. 165-167; L. REAU, *Iconographie de l'Art chrétien*, I, Parigi 1955 (Rist. Nendeln 1974), pp. 89-92; A. HENKEL e A. SCHONE, *Emblemata*, Stoccarda 1967, coll. 420-424; J. CHEVALIER e A. GHEERBRANT, *Dictionnaire des symboles*, Parigi 1969, pp. 457-458; L. CHARBONNEAU-LASAY, *Le bestiaire du Christ*, rist. Milano 1974, pp. 265-267 e specialmente G. de TERVARENT, *Attributs et symboles dans l'art profane 1450-1600...*, Ginevra 1958, coll. 235-240 e C.G. JUNG, *Psychology and alchemy*, Londra 1968 (trad. di *Psychologie und alchemie*, Zúigo 1944), pp. 435-471.

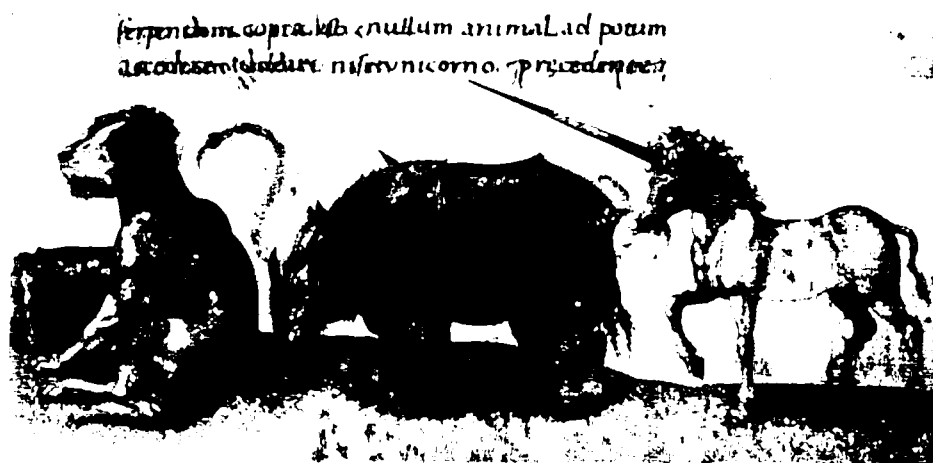
³⁴ Come simbolo di potenza e come difesa dai veleni e dalle malattie «corna» di unicorno furono usate, insieme ad altri materiali, per costruire il cosiddetto 'Trono della Consacrazione' dei reali danesi conservato nel Castello di Rosenborg a Copenhagen.

³⁵ Si veda, in proposito, oltre alle opere citate di G. de TERVARENT e di E.P. EVANS (pp. 95-98), ANONIMO, *Lo strano. Il licorno*, in *Minuti Menarini*, 109, 1967, pp. 16-18; R.H. RANDALL Jr., *A doisters Bestiary*, New York 1960, pp. 32-33; G. SCHILLER, *Iconographie der Christlichen Kunst*, I, Gütersloh 1966, p. 63 sgg. p. 294 sgg.; C.M. KAUFFMANN, *Orpheus, the lion and the unicorn*, in *Apollo*, 139, 1973, p. 192 sgg.

³⁶ Per un'interpretazione di tale mosaico si veda M. PIGOZZI, *Le chiese canoniane di S. Benedetto in Polirone*, in *Civiltà mantovana*, 33, 1972, pp. 168 sgg.

³⁷ La miniatura si trova a c. 296 v. del citato Ms. Additional 8785 del British Museum.

63 - Unicorno, da P. CANDIDO DECEMBRIO,
De omnium animalium..., c. 41r, Roma, (Bibl.
 Apost. Vaticana, Cod. Urb. Lat. 276).



zaga, s.l. 1972, p. 26 sgg.) pensò che si potesse sostenere, almeno in via provvisoria, la loro appartenenza alla scuola di Tournay e, come epoca, il primo Quattrocento.

⁴¹ Il notevole ciclo pittorico decorante questa sala di casa Dalla Valle, edificio della seconda metà del XV secolo ed i cui resti si ergono nel giardino di Palazzo D'Arco, è attribuito a Giovan Maria Falconetto (1458-1534). Si vedano, in proposito, P. MORETTA, *La sala dello Zodiaco in Palazzo d'Arco in Mantova*, in *Rassegna d'arte*, 9-10, 1918, pp. 165-181; G. FIOCCO, *Gian Maria Falconetto e le sue derivazioni dall'antichità*, in *Atti I congresso naz. St. romana*, I, Roma 1929, p. 566; C. PERINA, *Mantova - Le arti*, II cit. pp. 309-401; G. de Tervarent, *Les fresques zodiacales du Palais d'Arco a Mantue*, estr. da *Bull. de l'Académie Royale de Belgique (Cl. de Beaux-arts)*, XL, 1-12, 1963, pp. 244 sgg.

⁴² Uno dei due bestiari si osserva tra gli affreschi che decorano la sala cosiddetta di Marte, attribuiti ad Alberto

nel *bestiario* miniato dal mantovano Tuirno³⁹ e nel trattato *De omnium animalium naturis atque formis* di Pietro Candido Decembrio⁴⁰ (fig. 63). In quest'ultimo l'unicorno è raffigurato vicino ad un rinoceronte mentre le miniature illustranti i primi due manoscritti rappresentano scene di cattura dell'animale secondo il tradizionale racconto del *Physiologus*.

Ritroviamo il liocorno in alcuni bestiari tessuti o affrescati e più precisamente in due arazzi fiamminghi del palazzo vescovile di Mantova⁴¹, nell'affresco dedicato al segno del Leone nella sala dello Zodiaco di casa Dalla Valle⁴² e, a Sabbioneta, nella sala cosiddetta di Marte e nel corridoio di Orfeo del Palazzo del Giardino⁴³.

Giulio Romano usò almeno due volte il motivo dell'unicorno. Fra i dodici stucchi dorati raffiguranti i segni dello zodiaco nell'omonima sala di Palazzo Te, quello del segno della Vergine rappresenta, appunto, una vergine col mitico animale⁴⁴ e, fra le grottesche della volta del Camerino degli uccelli, Palazzo Ducale, se ne osserva uno candido e bellissimo⁴⁵ (fig. 64).

E' datata 1447 la medaglia di Cecilia Gonzaga, sorella di Ludovico II, ideata da Pisanello a simboleggiare la castità assunta come modello di vita.

Al rovescio è raffigurata una vergine con seno scoperto e con a fianco un unicorno di pelo lungo, fluente e con gli zoccoli doppi.

Nei due stemmi gentilizi decoranti il ma-

Cavalli. L'altro si trova al piano nobile del Palazzo del Giardino e precisamente nel Corridoio di Orfeo, decorato da affreschi attribuiti ai fratelli Vincenzo e Francesco Pesenti. Rimandiamo, per maggiori notizie sul palazzo di Sabbioneta, a C. PERINA, *Mantova-Le arti*, II cit., pp. 404-413 e a P. CARPEGGIANI, *Sabbioneta*, Quindici 1972, pp. 72-73 e 75.

⁴³ La Sala dei Venti, o dello Zodiaco, fu decorata da Giulio Romano e scolari tra il settembre 1527 ed il marzo 1528. Si veda E. GOMBRICH (*Immagini simboliche*, Torino 1978, pp. 157-169) per la lettura iconologica di questa sala.

⁴⁴ La decorazione dell'appartamento di Troia, di cui fa parte il Camerino degli uccelli, fu eseguita da Giulio Romano tra il 1536 ed il 1537. Si veda in proposito P. CARPI, *Giulio Romano ai servigi di Federico II Gonzaga*, in *Atti e Mem. Acad. Virgiliana di Mantova*, n.s. XI-XII, 1920, pp. 56-57; C. COTTAFAVI, *Camerino - Corte nuova*, in *Boll. d'Arte del Min. P.I.*, giugno 1922, p. 617

sgg. F. HARTT, *Giulio Romano*, op. cit., pp. 168-169; C. PERINA, op. cit., pp. 464-465.

⁴⁵ Si veda, in proposito, G. GUIDETTI, *Il Pisanello e le medaglie del suo ultimo periodo alla corte dei Gonzaga*, 1447, Mantova 1972. La medaglia fu esposta alla mostra *Pisanello alla corte dei Gonzaga* (catalogo cit. p. 115); a queste due pubblicazioni rimandiamo per la bibliografia relativa a detta medaglia.

³⁹ Si vedano le cc. 7-8 del Ms. Parigino Latino 2843E della Biblioteca Nazionale di Parigi. Si rimanda a nota 12, p. 66 per maggiori informazioni sul manoscritto.

⁴⁰ Si tratta del citato codice Urbinate Latino 276 della Biblioteca Vaticana per il quale si rimanda a nota p. 66. La miniatura si trova a c. 41 r.

⁴¹ G. PACCAGNINI (*Pisanello alla corte dei Gon-*



numento funebre di Tullo Petrozzani nell'omonima cappella della basilica di S. Andrea sono osservabili teste d'unicorno⁽⁴⁶⁾. Oltre che nell'arma della famiglia Petrozzani questo animale era presente in quella dei Picenardi⁽⁴⁷⁾.

«Unus alicornus niger in campo albo» fu lo stemma della contrada, o rione, dei Monticelli Vermigli, appartenente al quartiere di S. Giacomo⁽⁴⁸⁾.

64 - GIULIO ROMANO, Camerino degli uccelli, particolare, Mantova (Palazzo Ducale).